



La moschea immersa nei propri detriti

# Alle origini dell'Islam

Il capolavoro afgano di Hâji Piyâda è corroso da un vento che tutto avvolge e penetra, anche se consente il balenio degli aquiloni narrati da Khaled Hosseini

testo e foto di Ugo Tonietti

La città di Balkh nel nord dell'Afghanistan, a pochi chilometri dal confine uzbeko, ha ascendenze antichissime e nobili. Un po' fuori dell'attuale abitato, in mezzo alle distese dei campi, si stagliano ancora imponenti le vecchie mura in terra che ricordano lo splendore passato.

Qui quasi tutto era (ed è) costruito in terra cruda, qui vide la luce e prosperò il culto di Zoroastro (qui infatti parlò, in carne ed ossa, Zarathustra), qui nacque, all'epoca della grande Persia, il medico-filosofo Avicenna, uno tra i più famosi scienziati dell'Islam. E qui si trova l'antichissima moschea di Hâji Piyâda, ora al

centro di un complesso progetto internazionale di recupero.

Si arriva a Balkh con facilità, provenendo dal capoluogo della omonima regione Mazar e-Sharif (che dista circa venti chilometri), ma il percorso che ci collega con Kabul è impervio ed estenuante. Sullo scenario imponente della catena dell'Indo-Kush che praticamente avvolge la capitale, si snoda un cammino tortuoso che sale a quasi 4000 metri, lambisce i torrenti di neve disciolta e poi si immerge nel caldo torrido della pianure coltivate. La strada è continuamente attraversata da piccoli dossi che forse sono la traccia di tubazioni mal interrate, forse espedienti per favorire gli infiniti posti di blocco, e che trasformano il viaggio in un calvario saltellante molto vicino ai ritmi ed alle caratteristiche di un trasferimento medievale. Carcasce di mezzi militari ovunque (su questa direttrice, che da Kabul punta a nord, in modo particolare perché rappresentò la via di fuga degli occupanti russi) e, purtroppo ancora segnalate da semplici sassi macchiati con vernice rossa, molte aree minate a lato della strada.

Sullo sfondo, quando si è in pianura,



con l'aria di appartenere a un altro paese, a un'altra storia, in un'atmosfera rarefatta piccole carovane di cammelli attorno a tende nomadi, tra loro separate e distanziate, e accanto poi capre e montoni, che non si capisce di cosa possano cibarsi in una campagna quasi sempre brulla e riarosa. La terra e i rilievi frequenti hanno cento colori, dal rosso dei composti ferrosi alle tante gamme ocra e verde dei depositi di calcare e argilla, ma uniforma tutto un pulviscolo perenne portato in alto dal vento, che tutto avvolge e penetra. Quello stesso vento però che trascina e consente il balenio degli aquiloni, tanti veramente, come dicono i libri, come racconta il romanzo di Khaled Hosseini.

**Ogni città o villaggio è immersione** in un mondo caotico e denso, primitivo, chiasoso, fatto di esposizione di merci, fumi e odori di cibo, ormai attraversato e commentato dalle sonorità stridenti e ripetute sia delle note melodie orientali in periodo taliban la musica era vietata quando non dai clacson o dai richiami concorrenti dei muezzin. Poche le donne in giro, rigorosamente coperte, in modo integrale, da quei burqa celesti o

neri, che la dura consuetudine locale tuttora prevede come abito da indossare in pubblico. La curiosità maschile per un universo così nascosto cerca indizi che siano veicolo d'identità, e indice di capriccio, nell'interpretazione personale della calzatura, nell'ornamento appena visibile dei decori all'hennè sulle caviglie, nella cura generale del portamento.

Ma nella campagna poco fuori Balkh, in una distesa di campi ben coltivati (la regione è fertile) ove non mancano le piantine di cannabis ed il papavero, ecco la sorprendente moschea di Noh-Gonbad (più conosciuta come Hâji Piyâda), monumento sofferente e nascosto, ridotto in molte parti a rudere, ma pur tuttavia potente e unico nell'immagine trasmessa dalle residue membrature e dai raffinatissimi stucchi e intarsi di epoca antichissima.

Siamo stati a Balkh, in un momento non molto felice - le giornate ancora scosse da numerosi attentati verso la fine dello scorso aprile - per partecipare a un incontro di

studio sulle possibilità di recupero della moschea. Ospiti e promotori gli instancabili membri della delegazione archeologica francese in Afghanistan (Dafa), con un radicamento nel paese di quasi un secolo, che hanno "adottato" il monumento e stanno proponendo, assieme all'Unesco, uno studio di fattibilità circa il consolidamento, la protezione e il restauro dell'antico tempio. Partner italiano in questa operazione l'Associazione Giovanni Secco Suardo, nota a livello internazionale per progetti di salvaguardia e restauro di siti monumentali.

L'edificio, evidentemente da sempre noto agli abitanti di Balkh, è stato "svelato" agli studiosi (e non ancora al grande pubblico) solo con la fine degli anni Sessanta grazie a due articoli delle ricercatrici Golombek e Pougatchenkova. La sua storia è tuttora oggetto di ricostruzione con un dibattito fra gli studiosi a cui ha dato in questi mesi un contributo decisivo l'archeologo franco-iraniano Adle. La datazione presumibile,

**Servono finanziamenti per studi sul monumento, che per un terzo è ancora nascosto**

secondo le sue ricerche, risalirebbe addirittura alla prima metà dell'VIII secolo d.C. Quindi a poco più di cento anni dall'Egira. Si tratta di un monumento dall'impianto semplice: una sorta di quadrato chiuso su tre lati, suddiviso ordinatamente in tre campate su ciascun lato, tutte scandite da un sistema di ampi archi che generano in sommità lo spazio poi chiuso da nove identiche cupole (e questa caratteristica darà il nome al tempio: *noh-gombad*). L'immagine originaria, perché ahimè tutte le cupole sono crollate, è comunque assai particolare, forse più vicina a un caravanserraglio, a un edificio essenziale e aristocratico insieme, che all'idea che abbiamo oggi di una moschea.

**Arricchisce, fino a stordire, la percezione** generale della forma quella finissima, ripetuta, affascinante decorazione ad intaglio che ricopre la superficie delle quattro colossali colonne centrali (altre due sono rovinate), di quelle sdoppiate inserite nelle pareti laterali, dei relativi capitelli, degli archi ancora presenti. Proprio l'esistenza di una tale ricchezza ornamentale, con disegni geometrici morbidi e stilizzati, trasformazione di qualche motivo ispiratore floreale o addirittura di immagini femminili, consente ad Adle di stabilire un confronto con lo stile decorativo del II e III periodo di Samarra (caposaldo e riferimento dell'arte del bacino, dalla Mesopotamia all'Asia centrale) per dedurne la precedenza del tempio di Balkh e quindi l'originalità dell'impronta stilistica. L'attuale stato della moschea vede solo parte della costruzione emergere da un sottofondo di detriti e macerie, ora diventati suolo calpestabile, il che conferisce all'insieme un sapore molto romantico, di rudere evocativo.

Non rende giustizia alla fabbrica l'attuale involucro in lamiera a falde, inserito a difesa dalle aggressioni meteorologiche circa 40 anni fa, che schiaccia i volumi e riduce di scala la percezione dei vuoti e dei pieni. Quando però si cammina all'interno, e si dimentica l'infelice contenitore, l'emozione tra-

**La terra e i rilievi hanno cento colori, dal rosso dei composti ferrosi alle tante gamme ocra e verde**



L'interno della moschea

smessa è fortissima perché giungono, attutiti dal tempo e da una commovente lontananza, ma netti e perentori, i misteriosi messaggi scritti su quelle membrature e, con essi, la forza e l'originalità dell'impianto generale.

**La costruzione risulta complessa** da decifrare, più fasi edificative si succedono e sono indicate dai diversi materiali presenti: il perimetro esterno, ormai degradato e consunto, in terra cruda pressata a mano, lo strato adiacente, appena più interno, in muratura di mattoni crudi (adobe) e infine tutto il sistema con maggior responsabilità strutturale - colonne centrali e laterali, arconi - e,

quando c'erano, le nove cupole in mattoni cotti. A proteggere questa ultima fase della costruzione e a rendere possibile l'opera di incisione, uno strato spesso e ben conservato di stucco durissimo a gesso (sicuramente un tempo colorato di blu come testimoniano scaglie qua e là ancora dipinte).

C'è ora la necessità di formulare ipotesi sui possibili percorsi di recupero, sia dal punto di vista funzionale che statico: da quello di una "ricostruzione", per noi piuttosto arduo da concepire, al tentativo di riproposizione di un profilo dei vecchi volumi, alla conservazione dello stato attuale, da proteggere con un nuovo guscio, fino alla soluzione drastica alla Ruskin, il rudere che invecchia. Tutte devono fare i conti con le esigenze e la sensibilità del popolo afgano. Ma la cosa più urgente è convincere la comunità internazionale a stanziare fondi per una prudente rimozione dei detriti e acquisire nuove conoscenze sul monumento, per un terzo ancora nascosto.

Forse è un'utopia presentare al popolo afgano una linea di condotta che silenziosamente si occupi di scavare nella storia, quando non uno dei confini attuali esisteva, quando si gettavano le basi di uno straordinario ponte tra il centro Asia e le propaggini di un Mediterraneo completamente ridimensionato da questa nuova prospettiva. Forse è un'illusione, ma è un cammino che va intrapreso. Perché la storia ci insegna che nessuno è mai da solo il centro del mondo. ■